

Quel lavoro ferito che oggi non sfila nelle piazze d'Italia

Marco Revelli La Stampa 1 Maggio 2021

Il Primo Maggio nasce come giorno di festa e di lotta. Anzi, prima di lotta quando nel 1879, da Parigi la Seconda Internazionale lanciò l'appello per una giornata in cui in tutto il mondo i lavoratori si fermassero per rivendicare un diritto universale: la giornata di otto ore. E scelsero come data l'anniversario del grande sciopero di Chicago di tre anni prima, quando si era svolta negli Stati Uniti la più grande manifestazione operaia mai vista (in 80.000 sfilarono, e in 400.000 incrociarono le braccia in tutta l'America), stroncata nel sangue con numerosi morti e quattro anarchici condannati ingiustamente a morte e infine impiccati. Da allora in quel giorno il lavoro si è fermato, e i lavoratori hanno celebrato la loro festa scioperando, prima, e poi ottenendo, insieme al voto e ai diritti, che quella fosse, nei Paesi liberi, una "festa nazionale". La loro festa, riconosciuta da tutti.

In Italia il fascismo la abolì nel 1923, sostituendola con la pagliaccesca festa del Natale di Roma (da tenersi il 21 aprile) e in molti dovettero continuare a celebrarla clandestinamente. Subito dopo il 25 aprile del '45 fu ristabilita, e partigiani e lavoratori sfilarono di nuovo nell'Italia libera, ma due anni più tardi, a Portella delle Ginestre, una nuova strage, brigantesca e mafiosa, insanguinò quella data (11 furono i morti, tra cui donne e bambini) a ricordare a tutti che le conquiste non sono mai sicure se non presidiate.

E l'anno dopo la rottura dell'unità sindacale frammentò le piazze, divise ancora una volta il lavoro in base ad appartenenze politiche, per oltre un ventennio, fino a quando, infine, dagli anni '70, il corteo del Primo Maggio è diventato costume. E occasione per registrare, anno per anno, la temperatura sociale e il peso del lavoro nel Paese. Le conquiste e le sconfitte. La forza e la debolezza, come un barometro.

Oggi quel barometro segna bassa pressione. Molto bassa. Non solo perché le piazze, luogo essenziale al riconoscimento dell'identità sociale, sono vuote: doverosamente vuote, sia ben chiaro, perché preservare salute e sicurezza degli altri e di sé sta scritto nel Dna di quel movimento, e tuttavia, appunto, passive. Ma anche perché sedici mesi di pandemia hanno segnato a fondo il corpo del lavoro: ne hanno rivelato debolezze strutturali, già presenti da tempo e da prima, altre ne hanno aggiunto. Ai lavoratori, soprattutto a quelli dei settori della cura, dei servizi, della logistica, sono stati chiesti prezzi altissimi. Sono loro che ci hanno permesso di vivere nei momenti più pesanti del lockdown: i rider con le loro biciclette (quelli che al corteo del Primo Maggio del '19 le avevano posate a metà del percorso, per segnalare a tutti che seppur invisibili tuttavia esistono). I corrieri sui loro furgoni. I commessi dei grandi magazzini costantemente esposti al virus.

Per non parlare di paramedici e medici, degli addetti alle terapie intensive, di badanti e assistenti dei più fragili. Sono i forzati alla mobilitazione. E poi ci sono gli altri, i messi a terra. I fermati dalla chiusura obbligatoria: milioni di addetti alla ristorazione, di baristi e pizzaioli, personale di cinema, teatri, intrattenimento, una galassia di vite cui è venuto meno di colpo il reddito.

Non c'è festa del lavoro per loro, perché non c'è più lavoro. E nemmeno "ristoro", se si escludono i pochi spiccioli dei decreti, e ora non si vedono neppure più quelli. Come non c'è lavoro per quelli dell'Embraco e delle migliaia di altre fabbriche simili, già in crisi prima della pandemia. Che succederà quando cesserà il blocco dei licenziamenti? Ecco, nel giorno in cui si festeggia il Recovery Plan, ricordiamoci di questi, perché il Primo Maggio non suoni alle loro orecchie come una beffa. —